



Profughi curdi in fuga sulle montagne verso il confineturco



SI MUOVE SADDAM



I corpi di donne e bambini sterminati dal gas nervino lanciato da Baghdad a Halabaja nel 1988; a lato un padre con il figlio in un campo profughi



IL COMMENTO

America sotto scacco

MARCELLA EMILIANI

SE MAI CE ne fosse stato bisogno, quanto sta succedendo nel Kurdistan iracheno dimostra quanto la Guerra del Golfo sia stata la classica guerra «incompiuta». Non solo ha lasciato in sella Saddam Hussein, ma ha creato sul terreno i presupposti perché l'inamovibile Saddam - embargo o non embargo - continui ad essere l'ago della bilancia delle faccende di casa sua, dunque ad accrescere il proprio potere. Questa volta tenta di farlo addirittura autocitandosi, proponendosi cioè come paladino di una delle fazioni curde in lotta nel nord dell'Irak contro le ingerenze dell'Iran, in una riedizione in minore del conflitto che oppose Teheran a Baghdad dal 1980 al 1988. Le cose ovviamente da allora sono molto cambiate, ma il dato più eclatante che salta agli occhi con l'attacco militare iracheno ad Arbil, è che Saddam osa sfidare gli Stati Uniti ed in certa misura anche l'Europa. Lo fa andando a colpire il Kurdistan oltre il 36° parallelo, la «zona molle» di quell'ordine pasticciato che gli americani imposero nell'area nel '91 quando non seppero sostenere i curdi stessi nel loro sforzo di sbalzare di sella Saddam sconfitto. Zona che dal medesimo '91 è sotto la protezione di una Forza congiunta americano-franco-britannica di stanza in Turchia. Ma la sfida non finisce qui. Non più tardi di una settimana fa, il 23 agosto, il Dipartimento di Stato americano aveva annunciato che le due principali fazioni in lotta nel Kurdistan iracheno avevano negoziato - sotto l'egida degli Stati Uniti - il cessate il fuoco, dopo un anno di combattimenti, e l'inizio di colloqui «pacifici» volti a regolare ogni conto in sospeso. Anche se risultasse vero che l'intervento dei carri armati iracheni ad Arbil non è un colpo di testa di Saddam, ma è stato effettivamente richiesto al suo esercito da una delle due fazioni curde in lotta (il Pdk, Partito democratico del Kurdistan, di Massoud Barzani) gli Stati Uniti registrerebbero comunque un duplice smacco: 1) la loro mediazione valeva e vale meno di zero; 2) di fronte ad una presunta minaccia iraniana, parte dei curdi non si fida degli Usa (e della Forza congiunta americano-europea) nemmeno nel momento in cui Clinton proclama la sua personale crociata contro l'Iran, e per farsi «proteggere» preferisce rivolgersi al nemico di ieri, quel Saddam che li ha addirittura gasificati.

La situazione nel Kurdistan iracheno soprattutto dal '94 ad oggi non ha fatto che registrare una recrudescenza delle divisioni tra le varie fazioni che possono dirsi «politiche» solo in teoria. Si tratta in realtà di sistemi clanici che si contendono il controllo di un territorio che, non scordiamolo, è ricco di petrolio. Così, più che le sfumature ideologiche, ad opporre il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) è l'antagonismo tra le famiglie Barzani del Pdk e Talabani dell'Upk. Nell'ultimo anno l'intensificarsi dei combattimenti ha avuto come linea di fuoco l'arteria stradale che collega l'Iran e l'Irak, la vecchia strada Hamilton costruita dagli inglesi dopo la prima guerra mondiale. Una linea di fuoco non casuale. Con l'Irak strangolato dall'embargo sancito dall'Onu, su ogni via d'entrata e d'uscita dal paese è fiorito un ricco contrabbando il cui controllo è stato spesso causa di scontri tra le fazioni curde. A complicare questo complicato puzzle sono intervenuti poi i problemi che i curdi hanno in ogni paese che li ospita, soprattutto in Turchia e in Iran. Così nell'area controllata dal Partito democratico del Kurdistan iracheno - l'area più settentrionale, al confine con la Turchia, interamente entro il 36° parallelo - lo stesso Pdk si è scontrato più volte coi «cugini» del Partito dei lavoratori curdi, il Pkk turco impegnato fino ad una settimana fa in un braccio di ferro sanguinoso col regime di Ankara. Più volte l'esercito turco è sconfinato nel Kurdistan iracheno per inseguire i guerriglieri del Pkk. Negli ultimi tempi era stato segnalato un riavvicinamento tra Partito democratico del Kurdistan e Partito dei lavoratori curdi, mentre - in parallelo - il nuovo governo islamista di Necmettin Erbakan ha avviato un dialogo con gli stessi curdi di Turchia che hanno votato in massa il suo Refah.

L'altra fazione curda dell'Irak, l'Unione patriottica del Kurdistan di Massoud Barzani, controlla invece l'area nord orientale del Kurdistan iracheno, al confine con l'Iran e solo parte del suo territorio - proprio quello che circonda Arbil - è posto al di sopra del 36° parallelo. Certamente l'Upk ha con l'Iran degli ayatollah una sorta di alleanza che spesso lo ha portato a sostenere le truppe di Teheran contro i propri cugini curdi iraniani. L'ultima volta è successo a luglio e Baghdad non ha certo fatto intervenire i blindati. Lo fa ora su «invito» del Pdk che non ha mai controllato la zona di Arbil, area dell'Upk. Se risultasse vero che armati del Pdk hanno occupato - dietro i carri armati di Saddam - alcuni sobborghi di Arbil, allora si sarebbe legittimati a credere che l'esercito iracheno sia sceso in campo per estendere l'area Pdk a danno dell'Upk, prendendo a pretesto gli sconfinamenti iraniani, comunque da provare. Un gioco rischioso e ugualmente spregiudicato, tanto per il Pdk quanto per Saddam.

Divisi fra cinque nazioni i curdi lottano da secoli per diventare uno Stato

Un popolo d'esuli senza confini

Venti milioni secondo i paesi in cui vivono e che li vorrebbero veder sparire, 40 secondo loro stessi, i curdi sono un popolo di montanari con fama di grande crudeltà fin dai tempi del «feroce Saladino» che combatteva i crociati. Ma questi musulmani sunniti che si battono da sempre per avere una patria vengono regolarmente sconfitti, repressi, sterminati. Da turchi, iraniani e soprattutto da Saddam Hussein, che solo nell'88 ne sterminò 40mila con i gas.

NOSTRO SERVIZIO

■ Vorrebbero una patria da sempre. Da sempre, i quattro paesi al cui centro gli oltre 20 milioni di curdi di oggi vorrebbero riavere la nazione del Kurdistan, peraltro ricca di petrolio, li ostacolano in tutti i modi. E loro, per spiegare la situazione, hanno un antico, semplicissimo detto: «I curdi non hanno amici, a parte le montagne». Vivono in almeno 10 milioni in Turchia. Sono quasi 6 in Iran, tre e mezzo in Irak, 700mila in Siria, 300mila in Armenia e 700mila in giro per il mondo. Ma sono stime fatte quasi tutte da paesi che li vorrebbero veder sparire come etnia. Le stime kurde sono altre: oltre 40 milioni di persone, di cui 25 in Turchia, 12 tra Iran e Irak, 3 in Siria, 2 in tutta l'ex Unione Sovietica, soprattutto in Armenia. Quel Kurdistan per cui combattono è grande una volta e mezzo l'Italia ed è diviso tra Turchia, Iran, Irak e

Siria dal 1923.

Montanari e agricoltori, quasi tutti musulmani sunniti, cioè fautori di un'autonomia del potere politico da quello religioso, parlano una lingua della famiglia iranica e vivono in piccoli villaggi con clan molto competitivi. Hanno appiccicata addosso una reputazione di grande crudeltà. Il più famoso kurdo della storia occidentale è infatti il feroce Saladino: il guerriero che combatté Riccardo Cuor di Leone per difendere l'Islam dall'invasione dei crociati. Di certo, i curdi sono così abituati a combattere che i loro guerrieri si chiamano «peshmerga»: colui che sfida la morte. E sono un popolo che ha saputo mantenere la propria identità per secoli. Le loro radici risalgono all'antica Mesopotamia. Il primo testo nella loro lingua risale al VII secolo, epoca in cui i curdi si convertirono all'Islam,

portando un contributo in campo militare ma soprattutto, dice la storia, musicale. Tra il 1.169 e il 1.250 una dinastia kurda, di cui Saladino fu il capo più famoso, regnò su tutto il Medio Oriente musulmano. Nel 1.514 sconfissero la Persia scita insieme all'ottomano Selim «il crudele». Il patto con Selim prevedeva il riconoscimento di uno stato kurdo autonomo per gli affari interni. Quel patto fu rotto nell'800. I curdi si ribellarono, ma furono battuti. Quasi tutto il Kurdistan passò sotto la dominazione ottomana e dall'inizio del nostro secolo gli ottomani, cioè i turchi, scelsero per loro, come per albanesi e armeni, una linea di dura repressione.

Alla fine della prima guerra mondiale, sconfitti gli ottomani, i loro territori furono divisi. La Gran Bretagna, avuto il mandato, occupò il Kurdistan meridionale. I curdi si ribellarono tra il '19 e il '20. Anno in cui il trattato di Sévres promise la nascita di un Kurdistan unificato nell'Anatolia orientale. Ma il trattato fu poi rinnegato. Nel '23, anzi, il trattato di Losanna ratificò l'annessione alla Turchia della maggior parte del territorio kurdo. Ed in Turchia per oltre quindici anni ci furono rivolte a ripetizione, guidate da capi storici come Sheikh Mahmoud e Mustafa Barzani, e seguite da puntuali repressioni durissime dei turchi ma anche degli inglesi. Oltre

a legiferare per dissolvere l'identità culturale e politica dei curdi, la Turchia seguì anche una scientifica politica di deportazioni. E nel '37 Iran, Irak, Turchia e Afghanistan fecero un patto che prevedeva anche la lotta coordinata contro i curdi. Alla fine della seconda guerra mondiale, i sovietici appoggiarono la nascita di una repubblica kurda in Iran. Ma appena i sovietici si ritirarono, lo scia riconquistò l'intera zona.

Bisogna attendere fino al '61, per l'inizio del movimento di liberazione kurdo, guidato da Barzani. Nel '70, tornato al potere in Irak il Baath, si arrivò ad un accordo sull'autonomia kurda. Nel '74 però Saddam Hussein decise l'applicazione unilaterale dell'autonomia e i curdi ripresero la lotta, appoggiati dallo scia iraniano e dagli Usa. Ma poi lo scia e Saddam si accordarono sull'uso del fiume Shatt el-Arab, che porta al Golfo. In cambio, l'Iran smise di aiutare i curdi. Dopo cinque anni, Irak e Iran erano in guerra. Durò dall'80 all'88. Intanto i kurdi si riorganizzarono. Finita la guerra, furono attaccati da tutti, per primo Saddam. L'Irak uccise almeno 40mila persone con i gas e distrusse migliaia di villaggi.

Dal '75 ad oggi, si calcola che in Irak quattro villaggi curdi su cinque siano stati rasi al suolo. E molti degli abitanti sono stati internati in cam-

pi di concentramento al capo opposto del paese, nel deserto del sud. Nel '91, quando davanti alla sconfitta di Saddam i curdi chiedevano autonomia, si calcolava anche che oltre il 70% del petrolio iracheno veniva estratto in territorio kurdo. Allora i curdi, tornati al nord, di nuovo attaccati da Saddam e quindi di nuovo in fuga a centinaia di migliaia, ottennero una zona protetta. Un'autonomia di fatto. E nel '92 elessero un parlamento non riconosciuto internazionalmente, diviso in parti uguali tra i due partiti ora in lotta, l'Upk di Talabani e il Pdk di Barzani. C'è anche un governo. Ma da due anni non funziona nulla: le lotte interne hanno bloccato tutto. Intanto Turchia e Iran hanno fatto incurarsi armate nel nord Irak, in caccia di oppositori curdi scappati dai loro paesi. Ed in Turchia, dove la lingua kurda è bandita, le prigioni sono piene di cosiddetti «turchi di montagna» che vengono regolarmente torturati. In Iran, infine, pur avendo fatto grandi promesse dall'esilio, una volta al potere Khomeini ha autorizzato anche lui la repressione e lo sterminio dei curdi. Autori: i pasdaran sciiti, storici nemici religiosi di un popolo quasi tutto sunnita. Quanto a Rafsanjani, è stato con lui che si è arrivati all'assassinio del principale leader kurdo iraniano, in un incontro di pace a Vienna, nell'89.